

Cuba
Intellettuai
a Castro:
«Democrazia»

■ L'AVANA. Un crescente fermento sta diffondendosi tra gli intellettuali cubani, che ormai non esitano a prendere apertamente posizione per un riformismo politico finora inaviso al regime di Fidel Castro.

Un chiaro sintomo in proposito era già stato il sensibile numero di pittori, musicisti e scrittori che negli ultimi mesi avevano chiesto permessi di viaggio per recarsi all'estero e avevano poi deciso di non fare più ritorno nell'isola scegliendo la via dell'esilio.

Ma l'iniziativa più clamorosa è stata ora quella di dieci scrittori che non hanno esitato a pubblicare a Parigi e Miami una lettera in cui sollecitano l'apertura di un vasto dibattito sulle riforme e reclamano elezioni dirette dell'assemblea nazionale.

L'iniziativa è stata della poetessa Maria Helena Cruz Victoria, che nel 1989 aveva vinto un prestigioso premio assegnato dall'unione degli scrittori e degli artisti.

Lo scorso marzo la poetessa era stata espulsa dall'unione per aver fatto circolare il testo di una piattaforma politica indipendente, ma tra i firmatari del nuovo documento figurano anche personalità rimaste sempre vicine al regime.

È il caso di scrittori come Manuel Diaz Rodriguez (membro dell'accademia cubana della lingua e dell'accademia reale di Spagna), Jose Lorenzo Fuentes (che all'inizio degli anni ottanta aveva accusato di plagio il dissidente Ricardo Bofill), Raul Ribero (della schiera del poeta Nicolas Guillen), Manuel Granados (tra i più promettenti romanziere dell'isola) e Bernardo Marquez Rabelo (redattore dell'organo di stampa della gioventù comunista).

Va anche rilevato che i firmatari non hanno temuto di essere semplicemente stigmatizzati quali anticastri e hanno incluso tra le loro file un dissidente come Roberto Laque Escalona (fondatore di un partito socialdemocratico finora confinato nell'illegalità).

Tra gli elementi che hanno contribuito al fermento nel mondo culturale cubano c'è inoltre una recente decisione governativa di fondere l'Istituto cinematografico nazionale con gli studi della televisione statale e delle forze armate.

Molto risonante anche all'estero, l'istituto è la più antica delle istituzioni culturali create dalla rivoluzione cubana e la sua prevista scomparsa, pur motivata con questioni economiche, è stata accolta in diversi ambienti con viva irritazione.

Notte di paura in Lituania ma ieri i soldati sono tornati nelle caserme
Landsbergis invita alla mobilitazione e annulla il viaggio per vedere il Papa

Campanello d'allarme a Vilnius

Una nottata di tensione a Vilnius, alla vigilia del viaggio di Gorbaciov in Norvegia, fa suonare un campanello d'allarme. Perché l'esercito, ha deciso di pattugliare con i carri armati il centro della città? Appello televisivo alla mobilitazione del presidente lituano, Landsbergis, che annulla l'incontro con il Papa in Polonia. Ieri i soldati sono stati ritirati. Monitoro Usa contro l'utilizzazione delle truppe.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Gli avvenimenti della notte scorsa a Vilnius, quando inattesi movimenti di truppe per le vie della città e gli appelli alla mobilitazione e alla vigilanza lanciati dal presidente lituano, Landsbergis e dal «Sajudis» hanno fatto temere un imminente confronto, confermano l'impressione che la repubblica baltica continui a restare il terreno privilegiato di quella «strategia della tensione» finalizzata a destabilizzare i compromessi politici che di volta in volta si sperimentano a Mosca. Ieri la situazione si era normalizzata e i reparti sono rientrati nelle caserme, ma Landsbergis, scegliendo la linea della «drammatizzazione» ha cancellato all'ultimo momento il suo viaggio in Polonia, dove avrebbe dovuto incontrare il Papa. «La tensione è di nuovo alta in Lituania e il presidente non esclude la possibilità che questi eventi (i pattugliamenti) si possano ripetere anche stanotte (ieri notte, ndr)», ha detto il portavoce di Landsbergis, per spiegare l'annullamento del viaggio.

È di nuovo disputa sul nome socialista dell'Unione Il Soviet supremo lancia siluri contro il Trattato

Entro la fine di giugno il nuovo Trattato dell'Unione potrebbe essere pronto. C'è ampio accordo fra le nove repubbliche, ma ieri il presidente del Parlamento, Lukyanov, si è espresso contro l'eliminazione della parola «socialista» dal nuovo nome dell'Urss e ha proposto un referendum. Mosca nega di aver chiesto all'Occidente 50 miliardi all'anno per salvare la propria economia.

DAL NOSTRO INVIATO

■ MOSCA. Sembra proprio che Gorbaciov ce la farà a far firmare il nuovo trattato dell'Unione alla fine di giugno, in tempo per arrivare al vertice del G7+ a Londra - la presenza del leader sovietico sembra ormai certa - a metà luglio, con un'importante carta in mano. Riferendo ieri in parlamento dei risultati della riunione, nella villa di Novo-Ogarovo, del comitato che sta lavorando a marce forzate al testo del nuovo documento fondamentale dell'Unione, Anatolij Lukyanov, presidente del Soviet Supremo, ha detto che sulla divisione dei poteri fra Urss e repubbliche - sia per quel che

riguarda i campi che saranno di esclusiva competenza del centro, sia per quelli che riguardano i campi che saranno gestiti in comune - l'accordo ormai c'è. La riunione che si è tenuta nella residenza di campagna del governo, avevano partecipato i leader di nove delle 15 repubbliche sovietiche e quelli delle regioni autonome se è svolta in un clima molto costruttivo», ha commentato Lukyanov.

Tuttavia il percorso non sarà agevole: è stato lo stesso presidente del parlamento a gettare una pietra nello stagno, dicendo ai deputati che lui e Rafik Nishanov - presidente del Soviet delle nazionalità - non sono d'accordo con la liquidazione dell'aggettivo «socialista» dal nome dell'Urss. È probabile che con questa presa di po-

sizione Lukyanov e di Nishanov abbiano voluto dar voce all'insoddisfazione di un parlamento che al sena esautorato, nella misura in cui il nuovo trattato è il frutto di un accordo fra Gorbaciov e i presidenti delle nove repubbliche e sono loro - o i loro rappresentanti - che stanno lavorando al testo definitivo. Tanto è vero che molti deputati, e Lukyanov con loro insistono che il nuovo Trattato venga firmato anche dal Soviet Supremo dell'Urss.

Ieri al Soviet Supremo molti deputati hanno messo sotto accusa anche quelle che vengono definite eccessive concessioni all'Occidente che stanno portando il paese da Superpotenza a un mendicante internazionale. Rispondendo alle critiche, il vice premier Vladimir Sherbakov - reduce da un recente viaggio negli Usa insieme al consigliere di Gorbaciov, Primakov - ha negato che l'Urss abbia chiesto all'Occidente 50 miliardi di dollari all'anno per risanare e riformare la propria economia. Sherbakov, in pratica ha smentito questa notizia trapelata dagli uffici di Washington del Fondo monetario internazionale, sostenendo che Mosca non ha ancora avanzato nessuna richiesta del genere. Ma sia le polemiche sul se la parola «socialista» debba o meno restare sul nuovo nome dell'Urss, sia l'attacco di ieri di molti deputati alle trattative con l'Occidente dimostrano che le truppe conservatrici non resteranno con le mani in mano nelle prossime, decisive, settimane. □MaVi.



Mezzi blindati presidiano il confine tra la Lituania e la Bielorussia

sovrani definirà anche il nome dell'Unione e l'orientamento generale che l'Urss dovrà avere. «L'Unione di repubbliche sovietiche sovrane», ma la destra conservatrice è contraria a togliere la definizione ideologica e, a quanto pare, anche Lukyanov e che loro capiti ai deputati dell'Urss che il «Consiglio federale», cioè questo comitato formato dai rappresentanti delle repubbliche, non è abilitato a realizzare un'operazione del genere: «questa questione (dell'aggettivo socialista) deve essere risolta o dal Congresso del popolo o mediante un referendum», ha detto il presidente del Congresso dei deputati del popolo aveva già votato contro l'eliminazione di «socialista» dal nome dell'Urss. È probabile che con questa presa di po-

si un avvertimento dei militari a non concedere troppo all'Occidente? Preoccupazione alla Casa Bianca «Così aumenterà la tensione»

parlamento «per difendere il potere legalmente eletto». La stessa sera, mentre appunto migliaia di persone si radunavano nella piazza antistante il palazzo, si riuniva «la direzione provvisoria per la difesa della repubblica», ieri mattina «Sajudis» lanciava un appello radiofonico ai cittadini perché proseguano la vigilanza del parlamento almeno sino al 10 giugno.

In Lituania adesso si parla di un nuovo atto di intimidazione nei loro confronti. Ma di chi? Qualcuno sostiene che sia stato lo stesso Gorbaciov a lanciare un segnale interno e all'Occidente, per dire, in altre parole, che eventuali aiuti internazionali non verranno barattati con la disintegrazione dell'Unione. In questo senso i fatti dell'altra notte vengono messi insieme al rapporto del procuratore dell'Urss sui tragici avvenimenti di Vilnius del 13 gennaio - nel quale si assolve l'esercito per il bagno di sangue - e agli atti di provocazione degli Omon (peraltro condannati dallo stesso ministro degli Interni, Pugo) ai posti doganali lituani della settimana scorsa. Ma l'ipotesi più credibile sembra quella di un avvertimento a Gorbaciov da parte dell'apparato e di settori dell'esercito non spingersi troppo in avanti nel trattare con l'Occidente. Altre volte, del resto, le forze conservatrici interne si sono mosse - usando qualche volta

anche le tecniche della «strategia della tensione» - ora per bloccare l'alienazione di centro-sinistra con Elsin, come avvenne l'estate scorsa ai tempi del «piano Shatalin» ora per sbloccare gli accordi internazionali di Shevardnadze, come quello di Parigi sulle armi convenzionali in Europa. Intanto gli Usa hanno criticato gli avvenimenti dell'altra notte. Secondo il Dipartimento di Stato i blocchi stradali attuati vicino al Parlamento lituano aumentano la tensione. «Non riusciamo a capire», ha detto il portavoce Margaret Tutwiler, «come ciò possa essere coerente con le intenzioni dichiarate da Mosca di evitare la violenza».

Il Parlamento di Stato i blocchi stradali attuati vicino al Parlamento lituano aumentano la tensione. «Non riusciamo a capire», ha detto il portavoce Margaret Tutwiler, «come ciò possa essere coerente con le intenzioni dichiarate da Mosca di evitare la violenza».

La carta fondamentale della Jugoslavia, per quanto in questi ultimi mesi sia stata violata da tutte le parti, infatti, è molto chiara sull'elezione del presidente di turno della Jugoslavia che deve essere nominato, a rotazione, nell'ambito della presidenza federale.

In altri termini Stipe Mesić ha diritto di essere il nuovo presidente ma Serbia e Montenegro, con Vojvodina e Kosovo, non gli riconoscono questa prerogativa. La Croazia, secondo queste Repubbliche, deve indicare un altro nome. Da qui un contenzioso che di fatto contribuisce ulteriormente a destabilizzare il paese. Adesso Mesić richiama l'esercito a far rispettare la norma costituzionale.

Per il momento è ancora una pura enunciazione di principio. Fatto è che, e questa è la novità, per la prima volta la Croazia si rivolge all'armata, considerata fino ad oggi la longa manus della Serbia. È anche vero che la Comunità economica europea nella riunione dei ministri degli Esteri a Dresda ha ribadito che la Jugoslavia potrà ottenere aiuti economici a certe condizioni e, tra queste, c'è l'elezione formale di Stipe Mesić a presidente di turno del paese.

Gli altri punti, come è noto, riguardano il rispetto dei diritti umani e di quelli delle minoranze etniche, l'avvio di una seria riforma economica e, non ultimo, l'inviolabilità dei confini interni ed esterni della Jugoslavia.

Questi problemi, e altri an-

«L'Armata assicuri alla Jugoslavia il passaggio di poteri tra Jovic e me»

Mesić contrattacca e s'appella ai militari

Stipe Mesić adesso passa al contrattacco e si appella all'armata popolare. Il membro della presidenza federale che secondo la prassi avrebbe dovuto essere eletto presidente di turno della Jugoslavia richiama l'armata all'obbligo di far rispettare la Costituzione. Domani presso Sarajevo ennesimo incontro dei sei presidenti repubblicani sul futuro del paese. La Slovenia a passi spediti verso la piena indipendenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

■ LUBIANA. Il croato Stipe Mesić che il 15 maggio scorso avrebbe dovuto succedere al serbo Borisav Jovic a presidente di turno della Jugoslavia, adesso passa all'offensiva. Mesić in un'intervista a «Nova Makedonija» di Skopje, a oltre due settimane dall'impose costituzionale, richiama con energia l'armata popolare all'obbligo di far rispettare la Costituzione federale.

La carta fondamentale della Jugoslavia, per quanto in questi ultimi mesi sia stata violata da tutte le parti, infatti, è molto chiara sull'elezione del presidente di turno della Jugoslavia che deve essere nominato, a rotazione, nell'ambito della presidenza federale.

In altri termini Stipe Mesić ha diritto di essere il nuovo presidente ma Serbia e Montenegro, con Vojvodina e Kosovo, non gli riconoscono questa prerogativa. La Croazia, secondo queste Repubbliche, deve indicare un altro nome. Da qui un contenzioso che di fatto contribuisce ulteriormente a destabilizzare il paese. Adesso Mesić richiama l'esercito a far rispettare la norma costituzionale.

Per il momento è ancora una pura enunciazione di principio. Fatto è che, e questa è la novità, per la prima volta la Croazia si rivolge all'armata, considerata fino ad oggi la longa manus della Serbia. È anche vero che la Comunità economica europea nella riunione dei ministri degli Esteri a Dresda ha ribadito che la Jugoslavia potrà ottenere aiuti economici a certe condizioni e, tra queste, c'è l'elezione formale di Stipe Mesić a presidente di turno del paese.

Gli altri punti, come è noto, riguardano il rispetto dei diritti umani e di quelli delle minoranze etniche, l'avvio di una seria riforma economica e, non ultimo, l'inviolabilità dei confini interni ed esterni della Jugoslavia.

Questi problemi, e altri an-

cora certamente, saranno domani all'attenzione dei sei presidenti repubblicani che si troveranno in una località presso Sarajevo, in Bosnia Erzegovina. Si tratta dell'ennesimo incontro nel tentativo di giungere ad un'intesa sul futuro del paese. Il presidente della Bosnia Erzegovina, Alija Izetbegovic e quello della Macedonia, Kiro Gligorov avrebbero concordato una proposta da sottoporre ai loro colleghi.

Per quanto è noto si tratterebbe di una forma di mediazione tra l'ipotesi federativa e quella confederale. Molto probabilmente la riunione di domani sarà interlocutoria e destinata quindi ad essere agitata, anche se le scadenze della Slovenia e quindi della Croazia sono ormai molto prossime.

Il Parlamento della Slovenia, infatti, proprio in questi giorni è sottoposto ad un vero e proprio tour de force. I deputati sloveni, infatti, stanno varando un pacchetto di leggi che dovrebbero permettere alla repubblica di giungere al 26 giugno prossimo in condizioni di proclamare la piena indipendenza in ottemperanza del plebiscito del 23 dicembre scorso. Il dibattito viene soprattutto sulla necessità di armonizzare le proposte di legge presentate dal governo e sulle quali non sempre c'è un accordo di massima.

La Croazia, da parte sua, è decisa a seguire l'esempio della Slovenia, a meno che nel frattempo si giunga alla proclamazione di sei Repubbliche sovrane che, in questo caso, potrebbero accordarsi per dar vita ad un nuovo tipo, tutto da costruire, di comunità jugoslava.

Si è appreso intanto che il presidente del Parlamento Serbo ha dato le sue dimissioni. Unkovic era stato sottoposto ad attacchi da parte di altri comunisti per il suo atteggiamento tollerante nei confronti dell'opposizione non comunista.

Discorso durissimo in Polonia: vittime come quelle del nazismo

«Nessun parlamento può approvare l'aborto» Il Papa denuncia i «cimiteri dei non-nati»

Contestato dal Papa alle assemblee legislative il diritto di legalizzare l'aborto e altre forme di privazione della vita. A quello di tante vittime, prodotte dalle guerre e da «ideologie demenziali» come il nazismo, si è aggiunto il «grande cimitero dei non-nati». Giovanni Paolo II incontra oggi la comunità lituana: già ieri sono arrivati i rappresentanti del governo lituano venuti al posto di Landsbergis.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

■ LOMZA. Giovanni Paolo II ha contestato che ci possano essere «corpi legislativi che legalizzano la privazione della vita all'uomo non-nato» o che possano esistere «una istanza umana, un Parlamento che abbia il diritto di legalizzare l'uccisione di un essere umano innocente e indifeso» o che si possa dire «è lecito uccidere» e perfino «bisogna uccidere» laddove occorre massimamente proteggere e aiutare la vita. Un discorso duro, severo, pronunziato in modo pacato ma con voce grave, davanti a circa mezzo milione di persone convenute ieri mattina nella città industriale di Radom, dove è stato eretto un monumento per ricordare le vittime della protesta operaia che ebbe inizio il 25 giugno 1976 e che venne brutalmente repressa da reparti della polizia. Furono arrestati centinaia di operai, organizzati da Solidarnosc, fra cui anche il sacerdote don Roman Kotlarczyk (48 anni), che morì in



Giovanni Paolo II a Radom, in Polonia, prima del suo discorso

seguito alle ferite riportate durante gli «interrogatori» della polizia. «Si può dire - ha commentato il Papa - che ha sostato davanti al monumento - che l'anno 1976 fu l'introduzione ai successivi «eventi degli anni '80» che hanno portato alla svolta.

Papa Wojtyla ha posto al centro del suo discorso di ieri il V comandamento «non uccidere» per denunciare che il secolo che sta per finire è stato il secolo gravato dalla morte di milioni di uomini innocenti e per affermare che il «grande cimitero di vittime» - di guerre, di bombardamenti con l'uso anche della bomba atomica, di delitti e crimini politici ispirati da odio razziale ed etnico, da ideologie demenziali - come il nazismo - ora «si aggiunge un altro grande cimitero: il cimitero dei non-nati, cimitero degli indifesi». Il Papa ha evocato perfino le immagini di un documentario, già usato dagli antiabortisti in Italia durante il referendum del 1981, per dire

con grande effetto sugli ascoltatori: «Una volta vidi un tale film e fino a oggi non posso liberarmi dal suo ricordo».

Una presa di posizione senza precedenti contro la «cultura di morte» che, se esercitata, ha una grande influenza sulla campagna antiabortista promossa dalla Chiesa in Polonia e sul Parlamento che ha rinviato il dibattito sulla legge, assuefatta a una rievocazione mondiale. Il Papa, infatti, non si è limitato, come altre volte, a sollevare un problema morale, «indubbiamente, di grande portata. Per la prima volta ha contestato agli organi legislativi, non soltanto polacchi, il diritto di legalizzare l'aborto come altre forme di privazione della vita fra cui le guerre. Ha, quindi, fatto appello perché cresca in tutte le sue dimensioni «una cultura della vita».

Nel pomeriggio ha trattato il VI comandamento «non commettere adulterio», davanti a una grande folla radunata nella spianata adiacente la chiesa della Divina Misericordia nella

città di Lomza, denunciando il fatto che i fondamentali principi della moralità «sono stati strappati dalla nostra terra dal maligno che si nasconde sotto diverse forme». Tali principi «sono stati divorati dagli stridenti uccelli rapaci di una multiforme propaganda, di pubblicazioni, di spettacoli, di programmi che giocano con la nostra debolezza umana». Papa Wojtyla è preoccupato che le stesse riforme istituzionali ed economiche possano essere alterate da questo decadimento morale. Di qui il forte richiamo al «dovere di salvare le riforme» attraverso «opportune soluzioni, che non possono prescindere dalla difesa dell'uomo nei suoi valori fondamentali».

All'imponente manifestazione hanno preso parte pure ventimila lituani, che vivono in questa parte non lontana dalla Lituania, e altri quattordicimila giunti da questa repubblica. Doveva arrivare anche il presidente Landsbergis, ma i preoccupanti fatti sopravvenuti a Vilnius davanti al Parlamento gli hanno consigliato di non muoversi. Sono, invece, arrivati il vice presidente Česlavas Stankevicius, il vice primo ministro Zigmantas Vaisvila. Questa mattina, nella cattedrale in stile gotico di Lomza, il Papa incontrerà la comunità lituana che mantiene da tempo con la popolazione locale rapporti cordiali e il suo discorso è molto atteso.

«Voi non immaginate neppure la gravità della situazione». Erano all'incirca le quattro del mattino quando Fatos Nano, trentatreenne anni, da poche settimane premier albanese, si è lasciato andare ad un drammatico sfogo. In tasca aveva le dimissioni e poco dopo, al termine di un discorso crudo, senza peli sulla lingua, ha annunciato al parlamento la sua decisione. L'Albania è giunta ad un altro drammatico bivio, l'ultimo e forse più cruciale di una lunga e convulsa crisi. Cade il governo comunista sotto le spallate della protesta operaia, debutta una coalizione di «stabilizzazione nazionale» che dovrebbe guidare il paese fino alle elezioni del prossimo anno sulla base di un accordo con l'opposizione. Ma è inutile affidarsi al calendario. La situazione albanese è difficilissima. I fabbricanti sono paralizzati da tre settimane dallo sciopero operaio che ha bloccato

Fatos Nano travolto dalla crisi e dagli scioperi

Si dimette il premier albanese Accordo con l'opposizione

Incalzato dagli scioperi e dall'aggravarsi della crisi economica il premier albanese Fatos Nano si è dimesso dopo aver pronunciato un drammatico discorso davanti al Parlamento. Accordo con l'opposizione per la formazione di un governo di «stabilizzazione nazionale». Ne faranno parte personalità «indipendenti». I sindacati decisi a revocare gli scioperi che paralizzano il paese.



Fatos Nano

un apparato vecchio e improduttivo, e la penuria di generi alimentari rischia di portare il paese alla fame. Il premier Nano, prima di dimettersi, ha detto che la situazione diventerà presto catastrofica. Mancano generi essenziali quali il riso e la pasta. E questa miscela di drammatici problemi ha appunto innescato le dimissioni del governo. I comunisti potevano contare sulla maggioranza assoluta dell'assemblea, liberamente eletta nel marzo scorso; ma è stato il paese a porre la «sfiducia». Trecentocinquanta operai che disertano il lavoro, tremila di loro che attuano lo sciopero del latte, alcuni sono in pericolo di vita come i minatori di Valias, nei pressi di Tirana), il precipitare della crisi economica. Per il governo, per i riformatori di Ramiz Alia, non vi era altra strada che quella della collaborazione con il partito democratico, l'antagonista. I comunisti, senza successo, avevano già tentato di imboccare questa direzione all'indo-

boccata nelle campagne e nei paesi, lontani dalle città e dai messaggi contro il regime. Negli ultimi settimane, il confronto si è fatto più drammatico. L'opposizione, senza tregua, chiedeva nuove elezioni e i sindacati indipendenti sfioravano sul fuoco della protesta operaia. Ieri notte le dimissioni del governo ad un solo mese dal suo insediamento. Si sa che al suo posto sarà nominato un esecutivo multipartito di «stabilizzazione nazionale». Governo e opposizione, che da alcuni giorni stanno trattando, avrebbero sottoscritto un accordo in sei punti che prevede appunto la formazione del nuovo esecutivo. Ma per ora non si conosce il nome del successore di Fatos Nano.

Il presidente del parlamento Kastriot Islami ha detto ieri che si tratterà di una «coalizione di unità nazionale» i cui membri «saranno distaccati dai rispettivi partiti, si tratterà di personalità non di parte». E fonti governative assicurano che il nuovo premier consulerà tutti i partiti. E pare che i sindacati intendano revocare gli scioperi ed evitare di drammatizzare la situazione fino alle nuove elezioni. E con un esecutivo, espressione di più partiti, l'Albania potrebbe affacciarsi all'Europa con migliori credenziali. Non a caso il ministro degli Esteri De Michelis ha detto ieri che l'Italia è pronta ad aiutare la nuova Albania e a favorire il suo ingresso nella Cee.